"Fuck Prof Ke lezione di merda". Insultare sui muri dell'università

Giovanna Alfonzetti
Università degli Studi di Catania
galfonz@unict.it

Riassunto

Viene analizzato un corpus di graffiti contenenti insulti fotografati nei locali del Dipartimento di Scienze Umanistiche (Catania) e della Sapienza (Roma) in due fasi: 2007-2010 e 2019. Emerge così che la diffusione alluvionale dei *social media* ha ridotto drasticamente la produzione di graffiti di ogni genere. Gli insulti, indizi importanti per ricostruire il sistema di valori di una comunità socioculturale, in quanto atti che attaccano la faccia del destinatario, si collocano nell'ambito della violenza verbale, in parziale sovrapposizione con altri atti violenti, da cui si cerca di differenziarli, come prevede la teoria del prototipo, sulla base di una serie di criteri (pragmatico-funzionale, formale e sequenziale). In relazione alla (s)cortesia verbale, gli insulti prototipici potrebbero considerarsi atti inerentemente scortesi, la cui formulazione mostra una chiara tendenza alla intensificazione a vari livelli. Viene quindi proposta una classificazione degli insulti convenzionalizzati del corpus, molti dei quali risultano da processi di metaforizzazione.

Parole chiave: insulti; atti illocutori; criteri di definizione; scortesia; intensificazione; insulti convenzionali.

Abstract. *"Fuck Prof what a crappy lecture". Insulting on the university walls.*

A corpus of graffiti containing insults photographed in the university premises of the Department of Humanities (Catania) and of La Sapienza (Rome) has been analysed for two different periods: 2007-2010 and 2019. It has thus emerged that the massive spread of social media has drastically reduced the production of all sorts of graffiti. Insults are important clues that allow the reconstruction of the system of values of a sociocultural community. As they are acts that threaten the recipient's face, insults are placed within the scope of verbal violence in partial overlap with other violent acts, from which they can be differentiated, according to the prototype theory, on the basis of a series of criteria (pragmatic, formal and sequential). In relation to verbal (im)politeness, prototypical insults might be considered inherently impolite acts, whose wording shows a clear tendency towards intensification at various levels. A classification of the conventionalized insults found in the corpus is then proposed, many of which derive from metaphorical processes.

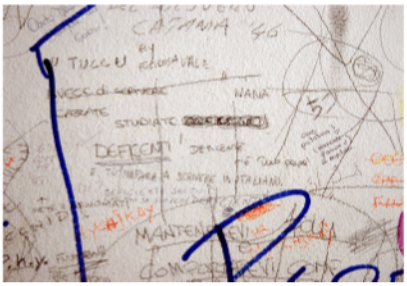
Keywords: insults; illocutionary acts; criteria of definition; intensification; conventional insults.

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.475 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

1. Introduzione

Il lavoro che qui si presenta fa parte di una ricerca più ampia che ha come oggetto l'analisi semantico-pragmatica degli insulti nella storia dell'italiano (Alfonzetti & Spampinato Beretta 2010, 2012; Alfonzetti, 2017)[1] sulla base di materiali di diverso tipo: a) documenti scritti di varie epoche e di varia natura, sia letteraria che non; b) materiali orali di genere diverso (parlato spontaneo e parlato trasmesso); c) dati meta-comunicativi elicitati tramite interviste e questionari. Il progetto si propone dunque di integrare approcci metodologici diversi: il cosiddetto *armchair method*, centrato su riflessioni e opinioni dei parlanti, e il *field method*, basato sull'osservazione di dati linguistici reali (Jucker, 2009). Qui si è scelto di analizzare un corpus di graffiti contenenti insulti fotografati nei locali (aule, corridoi, bagni, ecc.) della Facoltà di Lettere La Sapienza di Roma (LS) e del Dipartimento di Scienze Umanistiche di Catania (Disum). La raccolta dei dati è avvenuta in due fasi separate da un lungo intervallo cronologico: la prima va dal 2007 al 2010; la seconda si concentra nell'autunno del 2019. Questo stacco temporale ha consentito di verificare un'ipotesi: la drastica riduzione di graffiti di qualsiasi tipo, e in particolare di quelli ingiuriosi, a causa della diffusione alluvionale dei *social media*, diventati il luogo privilegiato in cui dare sfogo alle manifestazioni di violenza verbale, o *hate speech*, che ci si propone di analizzare in una successiva fase della ricerca. La Foto 1, scattata nei corridoi del Disum nel 2008, ritrae uno spazio ristrettissimo di muro contenente molteplici scambi incrociati, anche di insulti, con il concatenarsi dei turni evidenziato da freccette, espediente che serve a chiarire la connessione tra messaggi (foto 1, Disum).



Il fenomeno può considerarsi l'equivalente di quanto ormai accade quasi esclusivamente sui *social* e che va invece scomparendo, come si diceva, dai muri degli edifici universitari, dove nella seconda fase della raccolta non si è trovato nulla di analogo, dal punto di vista quantitativo, a ciò che mostra la foto 1. Per quanto riguarda invece la tipologia di insulti e le loro caratteristiche formali e semantiche non si sono riscontrare differenze degne di rilievo

1. Su questo argomento cfr. Burke (1989); Dardano, Giovanardi, & Palermo (1992); Palermo (in stampa).

tra i sotto-corpus raccolti nei due diversi periodi. Questo studio documenta pertanto una realtà che oggi ha assunto nuove modalità, sebbene permangano certe costanti semantico-pragmatiche relative alle funzioni e all'oggetto degli insulti, con qualsiasi mezzo vengano "lanciati".

Il lavoro è così articolato: si propongono dapprima alcuni criteri che possano differenziare gli insulti veri e propri da altri atti violenti. Gli insulti prototipici vengono quindi inquadrati all'interno della (s)cortesia verbale, come potenziali atti inerentemente scortesi, che mostrano nella loro formulazione la tendenza a essere intensificati a vari livelli, verbali e non. Viene infine tentata una classificazione degli insulti convenzionalizzati del corpus, molti dei quali sono il risultato di processi di metaforizzazione (Danesi, 2001, p. 26), nei quali un'entità, cioè il bersaglio dell'insulto, viene associata a una seconda entità, che come si vedrà in § 4, può essere un oggetto inanimato, un animale, una parte del corpo, ecc.

2. Definizione degli insulti

Gli insulti sono stati spesso paragonati a colpi, pugni, proiettili, pietre, armi, cioè a strumenti o atti con cui il parlante intende colpire l'interlocutore, trattato alla stregua di un nemico. Del resto la loro natura bellicosa si evince dalla stessa etimologia latina: INSULTARE, composto da *in-* "sopra" e *saltāre* "saltare", che significa letteralmente "saltare addosso" e, in senso figurato, "maltrattare, insultare".

Gli insulti si collocano pertanto nell'ambito della violenza verbale (Moïse, 2006), al cui interno coesistono in parziale sovrapposizione con altri atti aggressivi, quali accuse, invettive, denigrazioni, calunnie, imprecazioni, bestemmie, minacce, maledizioni, ecc. In prospettiva semantico-pragmatica è dunque necessario stabilire dei criteri per differenziare gli insulti da altri atti violenti. A tal fine è proficuo adottare un approccio basato sulla teoria dei prototipi, che prevede un'attribuzione categoriale di tipo scalare.[2] Le categorie sono, infatti, concepite come reti di attributi che si sovrappongono, disposti lungo un *continuum* nel quale è possibile collocare ciascuna entità in un dato punto, sia a livello intra-categoriale che inter-categoriale. Oltre ad avere confini sfumati, le categorie hanno una struttura interna, nel senso che alcuni membri sono più rappresentativi, cioè più prototipici di altri. La teoria del prototipo, dunque, consente di cogliere e spiegare "the fuzziness of speech acts" (Jucker & Taavitsainen, 2000, p. 69), che emerge quando se ne studia il funzionamento pragmatico, perché in questo caso ci si imbatte con la complessità dei discorsi reali, al cui interno gli atti linguistici non sono sempre collocabili senza esitazione entro una o l'altra classe di una tipologia basata su distinzioni nette (Kerbrat-Orecchioni, 2005, p. 145).

2. La possibilità di applicare la teoria dei prototipi allo studio degli atti linguistici è sostenuta anche da M. de Fornel (1989, 1990), Kerbrat-Orecchioni (2005), Jucker & Taavitsainen (2000).

2.1 Criterio pragmatico-funzionale

Dal punto di vista pragmatico-funzionale, i principali elementi che caratterizzano l'atto di insultare sono:

a) *una componente illocutoria ibrida,* verdettiva ed espressiva: in un insulto infatti il parlante (P) dà una valutazione negativa del destinatario (D) —o di qualcuno legato a D— esprimendo al contempo un atteggiamento negativo nei suoi confronti (sdegno, disgusto, odio, disprezzo, rabbia, ecc.);

b) *intenzione* e *ricezione*: l'insulto prototipico ha quindi una chiave seria, poiché P intende degradare, offendere e ferire D, e questi, da parte sua, riconosce tale intenzione (Pistolesi, 2007, p. 116). Naturalmente è possibile offendere qualcuno anche senza volerlo, o sentirsi insultati pur consapevoli che P non intendesse farlo. Per questo l'intenzione non è ritenuta da tutti un criterio obbligatorio nel definire gli insulti (Culpeper, 2010, p. 3233; Jucker & Taavitsainen, 2000, p. 73), sebbene attribuire al parlante l'intento di offendere intensifichi la gravità di un enunciato ingiurioso, collocandolo in una posizione più centrale all'interno della categoria;

c) *presenza di un destinatario*: la valutazione negativa è indirizzata a un D o a un terzo legato a questi, che resta comunque il bersaglio che si intende colpire (Jucker & Taavitsainen, 2000, p. 73; Kerbrat-Orecchioni, 2005, p. 148).

Nella Foto 2 si riporta uno degli insulti prototipici del corpus.

Affinché un enunciato ingiurioso possa centrare il bersaglio, e funzionare dunque da vero e proprio insulto, la valutazione deve essere percepita come inappropriata e/o degradante da parte di D, che, come in qualsiasi scambio linguistico, svolge un ruolo ben più importante del recepire passivamente quanto il parlante intende comunicargli (Sbisà, 2001). Ovviamente ciò presuppone che P e D condividano lo stesso sistema di valori, come risulta evidente nel caso di epiteti denotanti convinzioni politico-ideologiche o appartenenze etniche (*comunista*, *fascista*, *ebreo*, *terrone*, ecc.), particolarmente soggette a valutazioni di segno opposto. A tal fine, si rivelano utili le mosse reattive con cui D rende manifesta la sua interpretazione (Culpeper, 2016), che può o meno coincidere con l'intenzione di P. Questo punto è illustrato da un esempio ripreso da Facebook (Foto 3), in cui al termine *terrone*, usato tradizionalmente come insulto per esprimere disprezzo di tipo razzistico-sociale (Galli de' Paratesi, 1964, p. 141), l'autrice del post attribuisce invece il valore di complimento.

Nelle Foto 4 e 5 si ha un caso di *counter politeness*, in particolare di quello che Culpeper (2016, p. 436) definisce "tit-for-tat pairing", cioè il risponder per le rime: a un insulto si reagisce infatti con un secondo insulto identico ma intensificato, dove il bersaglio è in entrambi i casi una persona connessa ai protagonisti dello scambio, cioè la madre. Qui la reazione risentita di D rende manifesta la sua interpretazione in senso ingiurioso dell'epiteto di *porca*.

Gli attributi a), b) e c) differenziano gli insulti prototipici da altri atti violenti, come per es. le imprecazioni o le bestemmie (di cui si ha un esempio —PORCO DIO— nella parte inferiore della Foto 4), che sono invece atti

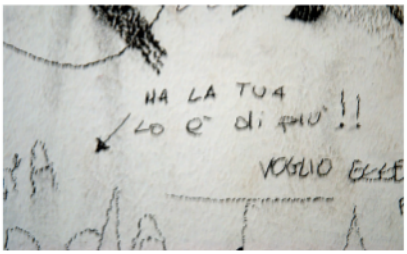


Foto 2 (Disum): "Tano sei ricchione"; foto 3 — Facebook: "Terrone"; foto 4 e 5 (Disum): "Tua mamma è porca, ma la tua lo è di più".

meramente espressivi: "esclamazioni ad uso personale" (Kerbrat-Orecchioni, 2005, p. 148) nelle quali non si dà una valutazione negativa di D (attributo a).

Sulla base di c) l'insulto, in linea di principio, si differenzia anche da diffamazione, maldicenza, pettegolezzo, ecc., atti in cui la valutazione negativa non è direttamente indirizzata a D. Nei graffiti, tuttavia, i confini tra questi atti si attenuano, perché vi è un "rimescolamento di carte" analogo a quello che, secondo Palermo (in stampa), si verifica nei *social*, dove le aggressioni ai danni di personaggi pubblici costituiscono una situazione ibrida tra ingiuria e diffamazione. Nei graffiti, infatti, come nei *social*, a prescindere dall'indirizzamento, non si parla solo al destinatario ma a una comunità: in entrambi i casi la censurabilità non consiste solo nell'offendere qualcuno "ma nel farlo con persone diverse dal bersaglio prescelto" (Pistolesi, 2007, p. 116). Vedremo, infatti, che, come nota Palermo in riferimento alla rete, anche nei graffiti molti insulti sono formulati in terza persona.

Sulla base di b) e c), inoltre, l'insulto vero e proprio si differenzia dalla presa in giro e, più in generale, dagli insulti rituali (Labov, 1972) e dagli insulti di solidarietà (Lagorgette & Larrivée, 2004) —collocabili nell'ambito della *cooperative rudeness* (Kienpointner, 1997)— nei quali la chiave è scherzosa

(come in alcuni degli insulti del corpus) e la cui funzione è quella di esprimere coesione e senso di appartenenza al gruppo di pari. Secondo Brown e Levinson (1987, p. 229), infatti, in certe circostanze gli insulti possono essere usati come mezzo per "asserting intimacy" e "stressing solidarity".

2.2. Criterio formale

Dal punto di vista formale gli insulti non si realizzano mai per mezzo di verbi illocutori o di formule performative esplicite, come altri atti espressivi, quali scuse, congratulazioni, condoglianze o maledizioni. L'atto di insultare si esegue invece per mezzo di enunciati di struttura e dimensioni diverse, contenenti una pluralità di indicatori di forza illocutoria, tra cui prevale, negli insulti espliciti, l'uso di lessemi con valore semantico negativo (soprattutto aggettivi e sostantivi, più di rado verbi e avverbi). L'insulto si realizza, cioè, per mezzo di *evaluative words* (Warren, 2006), il cui tratto assiologico negativo fa sì che in certe circostanze funzionino pragmaticamente come ingiurie. Si tratta di una classe aperta formata da un fondo stabile di *noms insultants* (Mateiu, 2005), riconducibili in parte a quelle che Culpeper (2016, p. 436) definisce "conventionalized impoliteness formulae" (cfr. anche Terkourafi, 2002), cioè items caratterizzati da regolarità di uso in determinati contesti (*frames*).

Al livello sintattico, le strutture più frequenti rinvenute nel corpus sono le frasi dichiarative con verbo al presente indicativo, di solito alla seconda persona, sing. o pl., essendo le qualificazioni peggiorative, come si è detto, direttamente rivolte a D; il soggetto può essere implicito (Foto 6) o espresso (Foto 7), dove il bersaglio è un noto uomo politico del momento. Non essendo fisicamente presente quando l'insulto viene scritto, D viene identificato con nome e/o cognome più spesso di quanto non succeda negli scambi faccia a faccia.

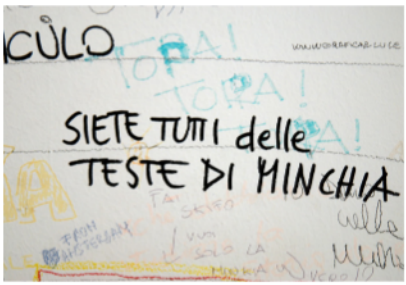
Sono frequenti anche le costruzioni con il verbo alla terza persona, sia negli insulti a bersaglio indiretto, nei quali P dice male di un terzo connesso a D (Foto 4 e 5), ma anche quando, proprio perché formulato in terza persona, l'insulto è in parziale sovrapposizione con le diffamazioni, analogamente a quanto succede, come si è detto, nei *social* (Foto 8).

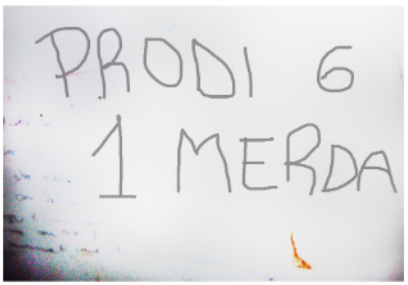
Altrettanto frequenti sono gli enunciati privi di predicato verbale, costituiti da un nome + la qualificazione peggiorativa, nei quali si neutralizza dunque la distinzione tra seconda e terza persona (Foto 9, dove il bersaglio è una deputata parlamentare, e foto 10).

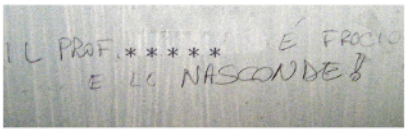
Questa struttura è molto frequente quando il bersaglio è una squadra di calcio, un'istituzione o un gruppo di persone accomunate dall'appartenenza politica o dalla professione: comunisti, fascisti, universitari, poliziotti, ecc. (Foto 11 e 12).

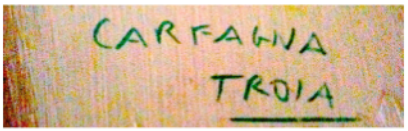
In alcuni casi si hanno enunciati olofrastici, costituiti dal solo epiteto ingiurioso, una struttura tipica degli insulti faccia a faccia del parlato, che però nei graffiti è impossibile identificare a chi sia rivolta (Foto 13-15).

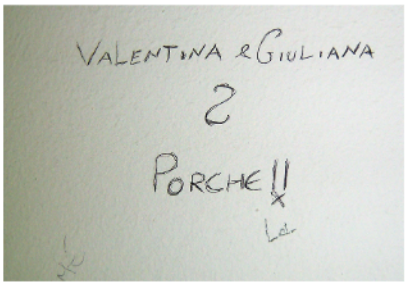
Si è inoltre riscontrata una costruzione assente dal parlato conversazionale, formata da N + Art. + epiteto (Foto 16), parzialmente riconducibile

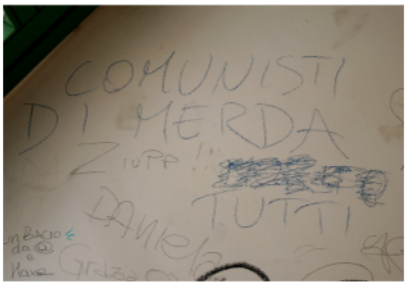












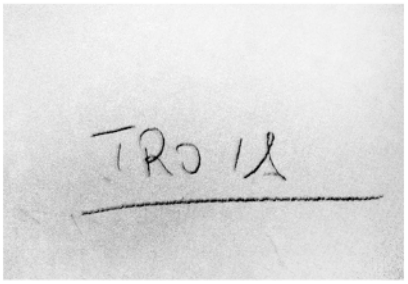


Foto 6 (Disum): "Siete tutti delle teste di minchia"; foto 7 (LS): "Prodi 6 1 merda"; foto 8 (LS): "Il prof. *** è frocio e lo nasconde!"; foto 9 (LS): "Mara Carfagna troia"; foto 10 (Disum): "Valentina e Giuliana 2 porche"; foto 11 (Disum): "Comunisti di merda" ; foto 12 (Disum): "Inter merda"; foto 13 (LS): "Troia".

alla antonomasia, in quanto il bersaglio viene identificato come portatore per eccellenza di quel determinato attributo, come accade nelle formule cristallizzate del tipo "Guglielmo il Buono", "Lorenzo il Magnifico", ecc. (Serianni, 1988, p. 145).

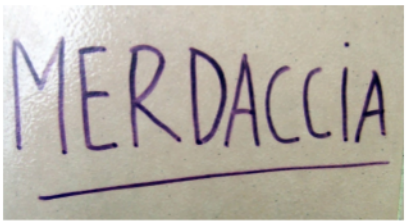
Proprio perché dal punto di vista della pragmatica dell'interazione presuppongono un D, gli insulti hanno "une fonction d'adresse" (Lagorgette & Larrivée, 2004, p. 7) e, dunque, sono spesso messi in apostrofe (Chastaing & Abdi, 1980, p. 34) in enunciati che contengono altri atti aggressivi, quali accuse, recriminazioni, divieti, maledizioni (Foto 17). Come si nota, gli insulti del corpus hanno per lo più una struttura formulare, sono cioè brevi e sintatticamente elementari. Non mancano tuttavia rari casi di insulti creativi, per così dire, nei quali si coglie il tentativo di una qualche originalità stilistica. Per esempio, nella Foto 18, l'insulto è costruito secondo la struttura del sillogismo, cioè da tre proposizioni dichiarative connesse in maniera tale che dalle prime due, assunte come premesse, si possa dedurre una conclusione che costituisce l'insulto. Nella Foto 19, invece, l'insulto, come spesso accade con massime sapienziali, aforismi e proverbi, è costruito puntando sull'efficacia del contrasto insita nell'antitesi (Mortara Garavelli, 1991, pp. 243-244), che si realizza a livello lessicale nell'antinomia tra i due aggettivi *nuova* e *vecchia*.

Rari sono anche gli insulti impliciti, atti indiretti che non contengono una qualificazione peggiorativa esplicita, ma presupposta o implicata, e che deve quindi essere inferita. Così ad es., in reazione al disegno dove Giovannina assegna un prezzo "ad ogni cosa" (Foto 20), qualcuno le consiglia una cura intensiva al reparto di neurologia, implicando che sia mentalmente disturbata (Foto 21).

L'analisi degli insulti scritti sui muri non può ovviamente avvalersi di indicatori non verbali tipo paralinguistico (tono e volume della voce), cinesico (sguardi, espressioni del volto, gesti) e prossemico, indici fondamentali per stabilire la forza illocutoria dell'atto e la sua intensità nel parlato conversazionale. Ma come si vedrà in § 3.1, altri elementi verbali e non, ci aiutano a identificare l'intenzione e l'intensità dell'illocuzione.

2.3. Criterio sequenziale

Un terzo criterio per definire gli insulti è la collocazione sequenziale. L'insulto prototipico è, per lo più, un atto reattivo (Laforest & Vincent, 2004, p. 61), in quanto rappresenta la reazione a un altro atto verbale o non verbale. Nei graffiti però il carattere reattivo, così come del resto la reazione all'insulto da parte di D, si coglie solo in un numero ristretto di casi, perché spesso chi decide di colpire D scrivendo su un muro reagisce a qualcosa che rimane ignoto a (quasi) tutti coloro che lo leggono. A volte, tuttavia, è possibile individuare ciò a cui l'autore di un insulto reagisce, e quindi anche la sua funzione. Nelle Foto 22 e 23, ad es., l'epiteto ingiurioso è in apostrofe a un enunciato che corregge l'errore ortografico contenuto in un messaggio sentimentale —"Marzia lo so' che 6 sempre con me"— come mostra il fatto che la parola erroneamente



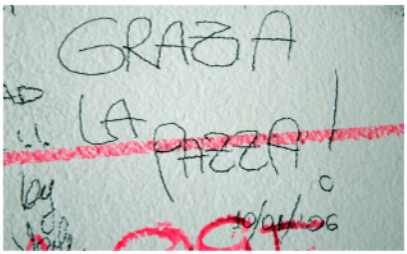


Foto 14 (LS): "coglione"; foto 15 (LS): "merdaccia"; foto 16 (Disum): "grazia la pazza!"; foto 17 (LS): "morte a te stronzo dal cazzo piccolo"; foto 18 (Disum): "Tutti gli uomini sono animali turi è un uomo turi è un animale"; foto 19: foto 19 (v): "Forza nuova merda vecchia"; foto 20 (Disum): "Ad ogni cosa il suo prezzo"; foto 21: "Ti consiglio una cura intensiva al reparto di neurologia".

accentata viene cerchiata e individuata da una freccia che indica la direzione e la ragione dell'insulto che precede la correzione.

In un altro esempio, allo sfogo di MMIMMA, che non riesce a RUBARE NEANCHE LE MATERIE PIÙ COGLIONE, qualcuno reagisce etichettando la studentessa sconsolata con un verdetto impietoso (Foto 24).

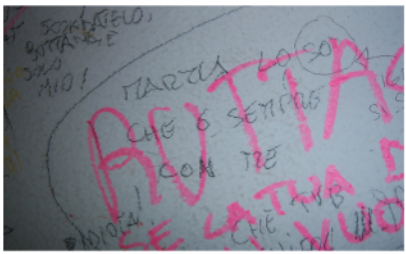
Un terzo esempio si ha nella Foto 25, dove, leggendo l'incitamento a mettere in pratica il complesso edipico (UCCIDI IL PADRE SCOPA LA MADRE), qualcuno si sente in dovere di giudicare COGLIONE chi lo ha scritto.

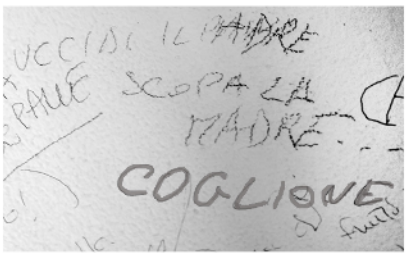
Una reazione di riprovazione moralistica sta alla base dei due identici insulti contenuti nelle Foto 26 e 27, rivolti entrambi a una studentessa che confessa di stare da due anni con un uomo sposato con figli.

3. Gli insulti nell'ambito della (s)cortesia verbale

Dal punto di vista della (s)cortesia verbale, gli insulti possono considerarsi *face attack acts* (Holmes, 1995, p. 155), proprio perché, come si è detto, assimilabili a colpi, pugni, proiettili con cui colpire verbalmente D. All'interno del *face-saving view*, Brown e Levinson (1987, p. 66) collocano infatti gli insulti tra gli atti che minacciano intrinsecamente la faccia positiva di D —insieme a "expressions of disapproval, criticism, contempt or ridicule, complaints and reprimands, accusations". Secondo Culpeper (1996, 2016), la cui *anatomy of impoliteness* è ispirata al modello teorico di Brown e Levinson, insultare o "call the other names", rientra nelle strategie di *positive impoliteness*. Analogamente, all'interno del *principio di cortesia* di Leech (1983, p. 132), gli insulti costituiscono una plateale violazione della *massima della approvazione*, che prevede di minimizzare la critica dell'altro. Altri autori, ribaltando la prospettiva idealistica, secondo cui la cortesia sarebbe il comportamento non marcato in tutti i contesti, preferiscono non concettualizzare gli insulti come violazioni di principi e/o massime, ma collocarli, più realisticamente, nell'ambito della interazione non cooperativa. Kienpointner (1997), ad esempio, postula l'esistenza di un *continuum*, piuttosto che di una semplice dicotomia tra comportamento cortese e non cortese, articolato in quattro partizioni: (i) *politeness* (cooperazione totale); (ii) *overpoliteness* (iii) *cooperative rudeness* (tecnica per creare una atmosfera rilassata tra intimi); (iv) *non-cooperative rudeness* (competizione totale), suddivisa a sua volta in immotivata (dovuta a scarsa conoscenza delle norme linguistiche e culturali) e motivata, cioè consapevole e intenzionale, categoria quest'ultima nella quale rientrerebbero gli insulti.

Ci si potrebbe chiedere al riguardo se gli insulti prototipici possano considerarsi atti inerentemente scortesi. Secondo Kienpointner (1997, p. 255), nessun atto può considerarsi cortese o non cortese al di fuori del contesto situazionale e culturale, in quanto la scortesia è definibile come un comportamento comunicativo inappropriato solo in relazione a una determinata situazione. Culpeper (1996, pp. 351-352), invece, pur ritenendo che la (s)cortesia vada stabilita in relazione al contesto, non rifiuta del tutto la nozione di *inherent impoliteness*, cioè di una scortesia indipendente dalle circostanze, analoga





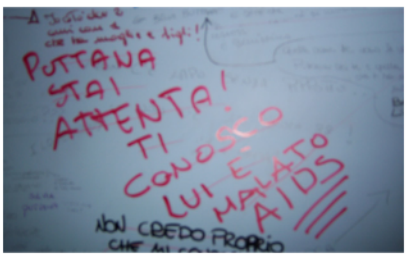


Foto 22: "Marzia lo so' che 6 sempre con me"; foto 23 (Disum): "Ignorante si scrive senza accento"; foto 24 (Disum): "6 1 minkiona"; foto 25 (Disum): "Coglione"; foto 26 (LS): "Bella buttana"; foto 27 "Puttana".

alla *absolute politeness* di Leech (1983, p. 83). Egli tuttavia limita tale nozione a un numero molto ristretto di atti, quelli cioè che, attirando l'attenzione su un comportamento anti-sociale di D (per es. "picking nose or ears, farting", ecc.), infliggono un danno irreparabile alla sua faccia positiva, un danno che "*cannot be completely mitigated* by any surface realisation of politeness" [corsivo mio].[3] Culpeper non menziona al riguardo gli insulti, seppure questi pongano

3. Culpeper (2010, p. 3236), nel discutere criticamente gli approcci post-moderni o discorsivi alla cortesia, che tendono a enfatizzare il ruolo del contesto, rigetta in modo più categorico la nozione di *inherent impoliteness*, prendendo una "dual position", secondo cui le due nozioni non vengono contrapposte nettamente: "(Im)politeness can be more inherent in

un problema teorico interessante: la possibilità, cioè, che vi siano atti da considerare inerentemente scortesi non perché non sia possibile mitigarli, ma perché chi li compie non ha affatto intenzione di farlo. Gli insulti prototipici, infatti, essendo "una manifestazione estrema del discorso conflittuale" (Pistolesi, 2007, p. 115), segnano l'irruzione dell'eccesso nell'interazione verbale (Fisher, 2004, p. 53). A differenza di quanto accade con altri atti che comportano effetti negativi per D (ad es. rimproveri, critiche o richieste), che tendono di solito a essere mitigati per non essere percepiti come troppo aggressivi (Janney & Horst, 1992, pp. 35-37), gli insulti in lingue ed epoche diverse mostrano invece la tendenza a essere intensificati.

3.1. Intensificazione degli insulti

Questa tendenza è pienamente confermata dall'analisi del corpus: la maggior parte degli insulti scritti sui muri di entrambe le università recano infatti tracce di rafforzamento a vari livelli. A livello linguistico, la qualificazione peggiorativa è spesso accompagnata da avverbi, aggettivi, sintagmi preposizionali o altri elementi di intensificazione, quali *davvero*, *proprio*, *gran*, *bel*, *da morire*, ecc., come mostrano le Foto 28-30.

Si hanno inoltre superlativi assoluti (Foto 33) e termini alterati, sia dispregiativi (Foto 15: merdaccia) e accrescitivi (Foto 31) sia diminutivi (Foto 32), che conferiscono entrambi maggiore negatività agli epiteti ingiuriosi.

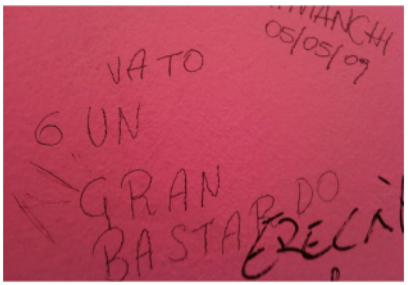
Un altro mezzo di intensificazione è l'accumulazione coordinante di epiteti ingiuriosi, di cui un esempio si ha nella Foto 34, dove si succedono tre lessemi di significato analogo —il fenomeno è per questo riconducibile in parte anche alla sinonimia (Mortara Garavelli, 1991, p. 217)— di cui due (*vastaso* 'maleducato' e *zaurdo* 'volgare') sono tipici dell'italiano regionale siciliano.

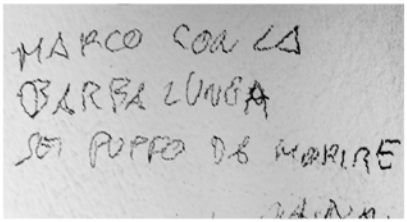
Come si vede da questo esempio, l'intensità dell'insulto viene spesso rafforzata anche a livello stilistico con l'uso di termini diafasicamente bassi e/o diatopicamente marcati, che degradano maggiormente il bersaglio. Nel corpus, ad es., l'omosessuale viene solitamente insultato con il termine *puppo* nei graffiti catanesi, *checca*, *frocio* o *recchione* (Foto 2) in quelli di entrambi le aree (Foto 35 e 36).

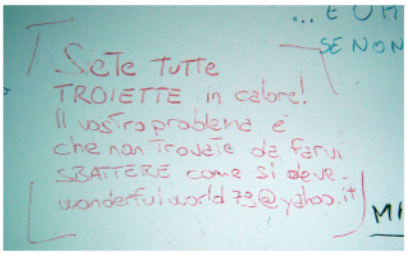
Inoltre, anche nei graffiti, così come nel parlato conversazionale, dove il fenomeno è ben documentato (Alfonzetti, 2012), commutare in direzione del dialetto ha l'effetto di intensificare l'ingiuria; così ad esempio nella Foto 37, in risposta a una osservazione sulla bellezza ("Non hanno capito che la vera bellezza è dentro"), qualcuno formula in siciliano l'ipotesi ironica che questo pensiero profondo sia in realtà motivato dalla bruttezza di chi lo ha concepito.

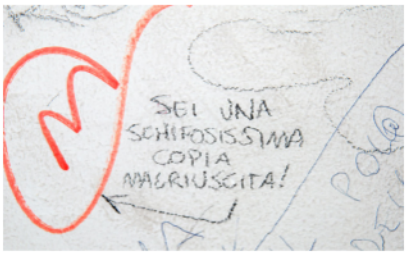
Analogamente, nella foto 38, a una domanda in inglese (WHO ARE YOU TALKIN' TO?) —uno dei tanti esempi di *polylanguaging* tipico delle scritture

a linguistic expression or can be more determined by context, but neither the expression nor the context guarantee an interpretation of (im)politeness". Pienamente condivisibile quanto afferma Sbisà (in stampa), secondo cui "there is some truth in the intuition that at least some illocutionary acts are *ceteris paribus* inherently polite or impolite".









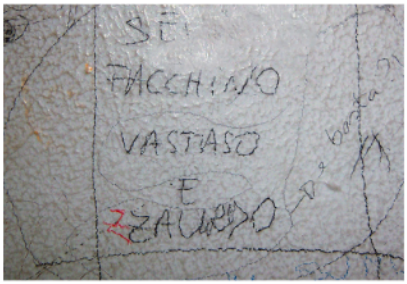


Foto 28 (Disum): "Sei proprio 1 coglione"; foto 29 (Disum): "6 un gran bastardo"; foto 30 (Disum): "Marco con la barba lunga sei puppo da morire"; foto 31 (Disum): "Troiona…..!"; foto 32 (LS): "Troiette"; foto 33 (Disum): "Schifosissima copia malriuscita"; foto 34 (Disum): "Facchino vastaso e zzaurdo"; foto 35 (LS): "Anto frocio".

esposte e della CMC soprattutto dei giovani (Alfonzetti, 2013)— la risposta viene data in siciliano, ponendo l'epiteto ingiurioso (*puppu*) in epigrafe.

Al livello grafico, quasi tutti gli insulti sono scritti in stampatello, ma questa è una caratteristica che riguarda i graffiti in generale, di qualsiasi contenuto. Tuttavia in alcuni casi solo la qualificazione peggiorativa è in stampatello (cfr. Foto 32), tratto a cui si può quindi attribuire un intento rafforzativo, equivalente all'innalzamento del volume negli insulti del parlato.

Lo stesso vale per i casi in cui, sebbene in stampatello sia l'intero enunciato, l'epiteto ingiurioso vero e proprio è di dimensione maggiore rispetto al resto, come nella foto 18, dove la proposizione TURI È UN ANIMALE! è in carattere più grande delle due precedenti. Un altro mezzo grafico di rafforzamento è la sottolineatura (cfr. Foto 9 e 13). Quanto alla punteggiatura, si ha un uso esteso del punto esclamativo, il cui effetto rafforzativo è proporzionale ovviamente al numero delle occorrenze, com'è evidente nella Foto 39.

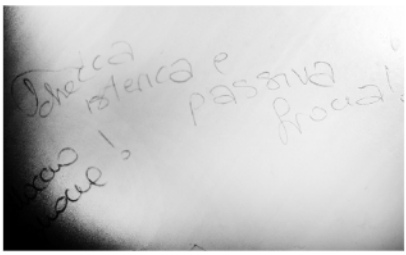
Non mancano inoltre casi in cui le *nom insultant* viene raffigurato tramite il codice iconico, cioè con veri e propri disegni che hanno l'effetto di rafforzare l'insulto, ridicolizzando il D cui è rivolto. Così nella Foto 40, il bersaglio, identificato da un nome proprio femminile, è collegato da una freccetta al disegno di una mucca (cfr. § 4.2).

L'intensificazione può anche servirsi di più canali: verbale e iconico. Nella Foto 41, per es., l'insulto, direttamente rivolto a un docente (il cui nome è stato qui sostituito da asterischi) è rafforzato sia da un elemento verbale (*gran*) sia dal fatto di essere raffigurato da un disegno (cfr. § 4.3).

4. Classificazione delle qualificazioni peggiorative

Gli insulti possono essere classificati sulla base di diversi parametri: (i) *forma*: formulari *vs* creativi; (ii) *atteggiamento/chiave*: intenzionali *vs* non intenzionali; personali *vs* rituali (cfr. il fenomeno del *sounding* studiato da Labov, 1972); ludici, ironici, aggressivi, ecc.; (iii) *oggetto della valutazione negativa*: aspetto fisico, carattere, costumi, comportamenti, inabilità, ecc.; (iv) *grado di esplicitezza e dipendenza dal contesto*: espliciti o convenzionalizzati e impliciti. Mentre questi ultimi, come si è detto, sono enunciati il cui contenuto ingiurioso deve essere inferito, i primi sono dotati di "riconoscibilità sociale" (Pistolesi, 2007, p. 116), nel senso che in normali circostanze sono interpretabili come offensivi dai membri di una comunità, in virtù della regolarità di uso in determinati *frames*, come testimoniano anche i dizionari che ne riportano la funzione e l'accezione ingiuriosa.

Qui ci si soffermerà proprio sugli insulti convenzionalizzati del corpus che, utilizzando liberamente la griglia di Lagorgette (2006, p. 28) e facendo riferimento al "censimento" delle *parole per ferire* effettuato da De Mauro (2016), verranno classificati anche sulla base dell'oggetto della valutazione negativa. La consultazione del *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* (*Gradit*), del Sabatini Coletti e del dizionario *Treccani on line* ci permetterà di verificarne il grado di convenzionalizzazione. Per quanto riguarda in particolare gli insulti derivanti



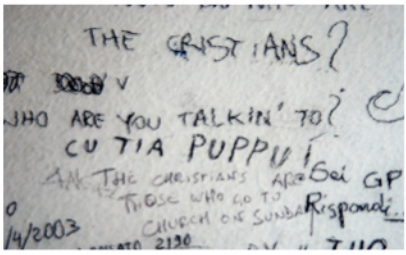


Foto 36 (LS): "Checca isterica e passiva"; foto 37 (Disum): "Sarà ca sì n' cessu!"; foto 38 (Disum): "Cu tia puppu!"; foto 39 (Disum): "Tutte le femmine della P. Dante sono bambine!!!!!!!!"; foto 40 (Disum): "Loredana ↓"; foto 41 (Disum): "T****** 6 un gran [...]".

da processi di metaforizzazione, va notato che delle tre possibili fasi in cui può collocarsi una metafora —nuova o creativa, semi-lessicalizzata e lessicalizzata (Domínguez & Zawislawska, 2006, pp. 141-142)— quelle riscontrate nel corpus sono quasi tutte metafore semi-lessicalizzate: possiedono infatti almeno due significati, quello letterale e quello figurato; sono ampiamente usate e di conseguenza comprese da tutti i parlanti e sono infatti presenti nei dizionari.

4.1. Sostanze e oggetti inanimati

Un ampio gruppo di insulti, rientranti nella classe degli *ontotipi* —che si riferiscono cioè a caratteristiche intrinseche dell'individuo (Ernotte & Rosier, 2004)— si basa su metafore derivanti dall'associazione a sostanze e oggetti inanimati, la maggior parte dei quali (come per es. *cesso*, *stronzo*, *fogna*) appartenenti alla sfera scatologica. Sebbene molto comuni, queste *hate words* non figurano nel censimento di De Mauro, con l'eccezione di *merda* ma solo all'interno di composti (*mangiamerda*) o di polirematiche (*faccia di merda*) (De Mauro, 2016, p. 14).

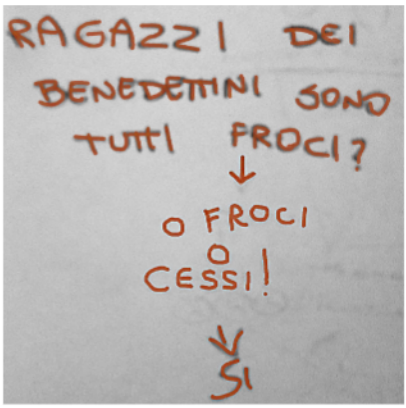
In questo tipo di insulti, tratti di cose inanimate ritenuti negativi e spregevoli vengono attribuiti agli esseri umani. Naturalmente non è qui possibile, né sarebbe pertinente, soffermarsi ad analizzare e definire il meccanismo metaforico che, come nota Mortara Garavelli (1991, p. 162), "ha resistito a migliaia di tentativi di spiegazione". Si osserverà soltanto che sarebbe limitativo considerare gli insulti di questo gruppo, o degli altri che discuteremo in seguito, come mere *metafore-similitudini*, cioè il risultato del confronto fra due entità, il metaforizzato e il metaforizzante, o come intersezione di uno o più tratti che appartengono a oggetti diversi: nel nostro caso, il bersaglio dell'insulto e le caratteristiche negative dell'oggetto cui viene assimilato.[4] Va infatti sottolineato che la metafora, essendo radicata nei meccanismi cognitivi della psiche umana (Bertinetto, 1977, p. 84), è soprattutto uno strumento di conoscenza, la cui creazione e riuscita, secondo la prospettiva semiotica di Eco (1984, pp. 190-197), "è funzione del formato socioculturale dell'enciclopedia dei soggetti interpretanti", che essa ci permette di comprendere meglio. Secondo la "prospettiva esperenziale" di Lakoff e Johnson (1980), la metafora permette di accedere al sistema concettuale di una cultura, rivelando come tale sistema sia imperniato sull'esperienza del mondo (Danesi, 2001, pp. 26-27): essa è infatti un meccanismo che opera nel linguaggio di ogni giorno, creando e allo stesso tempo manifestando la visione della realtà di una determinata comunità socioculturale. Le metafore, quindi, più che limitarsi a esprimere delle similarità tra entità, sembrano piuttosto crearle.

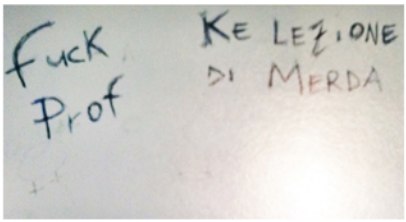
Queste osservazioni si addicono agli insulti di questo primo gruppo (ma anche ad altri della classificazione qui proposta), in cui il bersaglio viene offeso associandolo a oggetti della sfera scatologica, che da tempo nella nostra cultura, e non solo, lo standard del pudore e della ripugnanza ha tabuizzato e profondamente svalutato (Elias, 1988, pp. 276-287).

Uno degli insulti più frequenti nel corpus è *cesso*, usato per persone di entrambi i sessi (in alcuni casi anche nella forma femminile *cessa*), con il senso figurato di persona molto brutta (cfr. Foto 37), ma anche sporca o di nessun valore e squallida (Foto 42).

Anche *merda* (più raramente *cacca*) e *stronzo* sono tra gli epiteti più frequenti, indirizzati soprattutto a squadre di calcio, personaggi e formazioni

4. Per una discussione approfondita dei limiti delle definizioni comparatistiche e delle diverse concezioni della metafora si rinvia a Mortara Garavelli (1991, pp. 160-166).





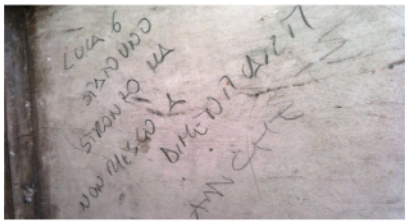


Foto 42 (Disum): "Ma i ragazzi dei benedettini sono tutti froci? O froci o cessi!"; foto 43 (LS): "Università merda"; foto 44 (LS): "Fuck prof ke lezione di merda"; foto 45 (LS): "Luca 6 stato uno stronzo ma non riesco a dimenticarti".

politiche, ecc. Com'è noto, con questi due termini si prendono di mira sia tratti del carattere, sia comportamenti negativi. Nei dizionari, infatti, *merda* e *di merda* hanno il significato volgare figurato di persona o cosa spregevole, di nessun valore. Trattandosi di dati raccolti in ambienti universitari, in numerosi graffiti questo epiteto ha come bersaglio l'istituzione stessa nel suo complesso (Foto 43), ma anche singoli docenti, o per lezioni non apprezzate (Foto 44) o per il loro assenteismo al ricevimento (Disum: "Professori merda: Vergogna Non rispettate il ricevimento").

Stronzo in senso figurato si riferisce a una persona "stupida o spregevole, spec. come insulto" (*Gradit*, s.v.). Tuttavia, la "connotazione offensiva si è andata via via riducendo con il tempo, fino a significare, genericamente, 'persona inetta e incapace, o che comunque si comporta in modo criticabile'" (*Vocabolario Treccani*, s.v.), come appare evidente nella Foto 45.

Tra gli epiteti derivanti dal confronto con oggetti inanimati troviamo anche *fogna* ("Messina fogna della Sicilia"), che, in senso figurato, si riferisce sia a un luogo sporco, malsano e/o malfamato, ma anche a una persona corrotta e ignobile.

Appartenente allo stesso campo semantico è *scopina*, sul cui senso figurato i dizionari non dicono niente. Data la mancanza di elementi contestuali che potrebbero aiutare a disambiguarlo, il significato da attribuire a questo epiteto non è certo. Da quanto riferito da vari studenti, sembra che *scopino/a* sia usato per insultare una persona sottomessa e servile. Secondo un sito web, ci sarebbe una differenza legata al genere del bersaglio: la parola "letteralmente si riferisce allo scopino del water, infatti si usa dire anche scupinu i cessu, che veramente è un grande insulto. Per i maschi la parola è intesa come sottomesso, per le donne è usato come sgualdrina o stupidina" (Foto 46).[5]

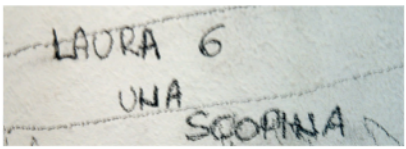
Tra gli epiteti dialettali, o piuttosto tra gli ibridismi, visto l'adattamento morfologico, si ha *puppittune* (< sic. *puppittuni* 'polpettone'), che in senso figurato, secondo il *Vocabolario Siciliano*, denota una persona alta e sciocca. Lo troviamo in un graffito di chiave scherzosa, quindi non come insulto prototipico, a giudicare dal fatto che la qualificazione viene rivolta a un destinatario interpellato con un termine affettivo (Foto 47).

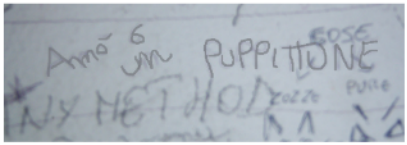
4.2. Animali

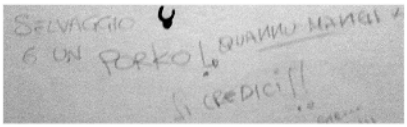
Frequenti nel corpus sono pure gli insulti, rientranti anch'essi nella categoria degli ontotipi, che si basano su associazioni tra il dominio animale a quello umano, presenti in tutte le epoche storiche e in tutte le lingue e culture, tanto da potersi considerare un fenomeno universale, sebbene i nomi di molti animali possiedano significati figurati diversi nelle diverse lingue (cfr. tra gli altri Domínguez & Zawislawska, 2006). Nel censimento di De Mauro (2016, p. 7), questo tipo di parole viene ascritto a una categoria ampia e articolata di termini che, pur non facendo ricorso a stereotipi, sono dichiaratamente ingiuriosi oppure che, pur avendo un valore neutro, hanno alcune accezioni spregiative che ne consentono l'uso con tale funzione.

Varie sono le spiegazioni del perché questo tipo di insulti abbia una così ampia diffusione interculturale e una così alta frequenza all'interno di ciascuna comunità. Secondo Brandes (1984), per esempio, le metafore animali, etichettando gli attributi che sono oggetto di riprovazione e censura, contribuirebbero a consolidare l'ordine morale di una determinata società. In ogni caso, la ragione della loro carica potenzialmente offensiva si spiega, in linea generale, con la ideologia della superiorità umana (Goatly, 2006) e con la deumanizzazione in esse implicita (Haslam, 2006), considerato lo sforzo degli esseri umani di distanziarsi il più possibile dalla loro animalità o "creatureliness". Tentativo questo che, a sua volta, li aiuterebbe a difendersi dall'angoscia causata dalla consapevolezza della precarietà e dell'essere creature mortali (Goldenberg et al., 2001). Va notato inoltre che il carattere ingiurioso e degradante deriva, in

5. https://it.answers.yahoo.com/. In un altro sito, *scupina*, che figura in un graffito scritto da una donna gelosa (Lui è mio. Abbola scupina), viene spiegato come "Variante dialettale al femminile di "scopino", piccola scopa, arnese destinato alla pulizia del gabinetto. […]. L'autrice vuole dire alla rivale: 'Tu non sei un cesso, tu sei qualcosa di peggiore del cesso, tu sei ciò che viene utilizzato per pulire il cesso dalle sue impurità, tu sei addirittura peggio delle impurità del cesso'". (https://lalisciacatanese.it/2018/02/18/mio-abbola-scupina/).







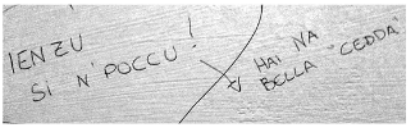


Foto 46 (Disum): "Laura 6 una scopina"; foto 47 (Disum): "Amò 6 un puppittone"; foto 48 (Disum): "Selvaggio 6 un porko quannu mangi"; foto 49 (Disum): "Ienzu si n 'poccu! hai na bella 'cedda'".

molti casi, dall'associazione metaforica del bersaglio agli animali più disprezzati e ritenuti disgustosi, per varie ragioni, all'interno di una determinata cultura.[6]

Tornando adesso all'analisi del corpus, un "ineliminato residuo" della tradizione antropocentrica (De Mauro, 2016, p. 8), sono sicuramente i due iperonimi *bestia* e *animale* (cfr. Foto 18), rivolti sia a uomini sia a donne con una ampia gamma di accezioni: persona rozza, incivile, incolta, ignorante, incapace, sciocca, ma anche brutale e violenta. Numerose nel corpus sono le denominazioni di singoli animali, con cui si prendono di mira aspetti più specifici, sia fisici sia caratteriali o comportamentali. *Porco/a* è sicuramente la più frequente: oltre a suggerire l'idea di sudiciume e quindi di disgusto, indica anche difetti morali e comportamenti osceni e riprovevoli. I dizionari infatti registrano l'accezione di persona grassa, ingorda, sudicia e ripugnante, ma anche che si comporta o parla in modo volgare e osceno, o che agisce in modo sleale. A differenza dell'esempio in 10, riferito a due donne, dove il contesto non è sufficiente a selezionare l'accezione specifica, si può ipotizzare che nella Foto 48 *porco*, dato il cotesto linguistico, vada riferito al modo di mangiare smodato e volgare. Nella Foto 49 (in dialetto siciliano), invece, il commento che segue (hai na bella "cedda" cioè 'uccello') e il fatto che sia scritto dentro un cuore, fanno pensare che si riferisca al comportamento sessuale. Il termine sembrerebbe, dunque, possedere in questo secondo caso un'accezione in parte positiva, cioè di uomo sessualmente vigoroso, accezione questa in cui pare che il termine sia adoperato tra giovani, secondo quanto riportato da alcuni studenti.

Anche *maiale/a* ha vari significati negativi, relativi all'aspetto o al comportamento: persona ingorda e grassa o sporca e rozza, o ancora dal comportamento

6. Cfr. Haslam, Loughnan e Sun (2011), interessante studio sperimentale sulla percezione della gravità dell'offesa causata da metafore animali in correlazione con fattori semantici, socio-demografici e contestuali.

dissoluto e riprovevole, anche autore di atti di molestia sessuale (Sabatini Coletti, 2008, s.v.), che potrebbe essere l'accezione in cui è usato nella Foto 50. Così come *porco*, il termine possiede specie tra i giovani anche un'accezione positiva, non registrata nei dizionari, che può riguardare sia il comportamento sessuale sia l'aspetto fisico, nel senso di una persona sensuale e provocante, di entrambi i sessi. *Maiala* in particolare può indicare (come forse nella Foto 51) una donna sessualmente spregiudicata, e quindi oggetto di valutazioni diverse a seconda di come venga giudicata la spregiudicatezza sessuale femminile.

Troia è uno degli insulti più frequenti nel corpus, di cui sono stati già riportati vari esempi che prendono di mira abitudini sessuali promiscue, significativamente associate alla malattia nella Foto 52. Nei dizionari, *troia* viene infatti marcato come termine volgare usato specialmente come insulto, anche nella forma diminutiva (Foto 32) e accrescitiva, come nella Foto 53, in cui l'epiteto, doppiamente sottolineato, è in apostrofe a un enunciato di minaccia di morte.

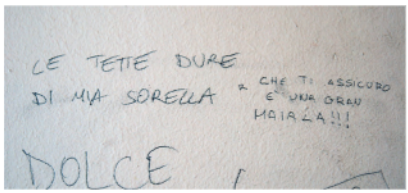
Scrofa ricorre solo una volta come variante di *troia*, in un contesto che testimonia la componente semantica positiva che questi termini possono assumere nel linguaggio giovanile (Foto 54), ma che non sempre è apprezzata da chi viene qualificata in tal modo, come mostra la reazione piccata e aggressiva di Bruna (Foto 55).

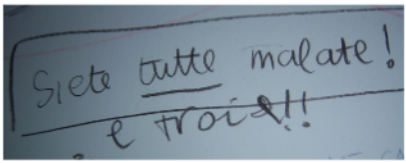
Coniglio prende di mira un modo d'essere, che oscilla tra la timidezza e l'accezione più negativa di vigliaccheria, probabilmente quella in cui è adoperato il termine nella Foto 56 (un esempio di insulto rientrante nella classe dei sociotipi secondo la classificazione di Ernotte & Rosier, 2004) intensificato dalla raffigurazione iconica dell'animale.

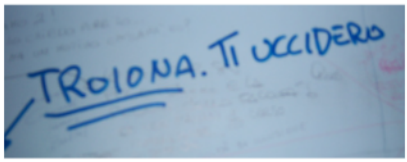
Ameba, in senso figurato, indica una persona inerte, priva di vigore e decisione (*Gradit*, s.v.). Nella Foto 57 è rivolto a una pluralità di destinatari, con cui prima ci si scusa, unico caso nel corpus di quella che potremmo considerare una forma di mitigazione. Essendo scritto con due *b*, suscita la reazione stizzita di qualcuno che, sentendosi chiamato in causa, corregge l'errore ortografico, dopo aver fatto notare che, proprio in virtù dello sbaglio commesso, l'autore dell'insulto non ha le credenziali per attaccare i suoi colleghi (Da quale pulpito…"Ameba" si scrive con una sola b!).

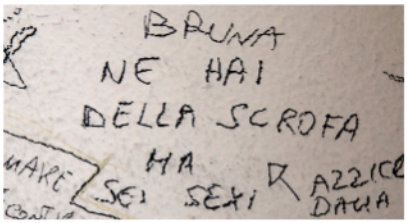
Anche *lumacone* compare in un solo graffito (Foto 58), non sappiamo se con il significato figurato di persona molto lenta e goffa, o di persona furba ma che si finge tonta, o ancora di persona noiosa e brontolona (*Gradit*, s.v.).

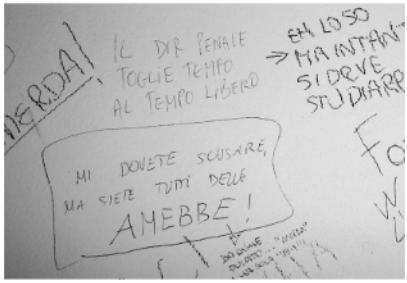
Altri nomi di animali usati come insulti nel corpus sono: *mulo* (Popolo italiano mulo), che in assenza di elementi contestuali non è chiaro se vada inteso nel senso figurato di molto testardo e ottuso o nell'accezione spregiativa e volgare di bastardo; *pollo* presumibilmente adoperato nel senso figurato di *babbeo*, *credulone* (Zazzà pollo); *talpa* occorre in un graffito ironico, dove non si sa se si prenda di mira il bersaglio perché molto miope o poco intelligente e ottuso, entrambi possibili accezioni in senso figurato (Sabatini Coletti e *Gradit*, s.v.): *** 6 il mio playboy. Amo il tuo sguardo da TALPA!!; *gallina* viene usato nel modo di dire convenzionale *avere un cervello da gallina* per indicare una persona poco intelligente (Foto 59).

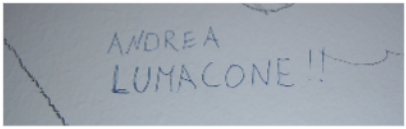












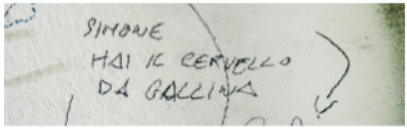


foto 50 (LS): "Universitari maiali!"; foto 51 (Disum): "Che ti assicuro è una gran maiala!!!"; foto 52 (LS): "Siete tutte malate e troie!!"; foto 53 (LS): "Troiona ti ucciderò"; foto 54 e 55 (LS): "Bruna ne hai della scrofa ma sei sexi"; foto 56 (Disum): "Fascista coniglio"; foto 57 (Disum): "Mi dovete scusare ma siete tutti delle amebbe!"; foto 58 (Disum): "Andrea lumacone!!"; foto 59 (Disum): "Simone hai il cervello da gallina".

Si ha inoltre *puzzola* (Foto 60), di cui i dizionari consultati non riportano alcun significato figurato, che tuttavia è intuitivamente facile derivare dalla caratteristica di questo animale di sprigionare una sostanza dall'odore sgradevole a cui si deve il nome stesso.

I due ultimi nomi di animali adoperati come insulti sono due lessemi del siciliano: *scecca* 'asina', in un enunciato olofrastico, verosimilmente con il senso figurato di ignorante, sciocca; e *pudditru* cioè il "puledro di asino, di cavallo o di mulo che segue ancora la madre" (*Vocabolario Siciliano,* s.v.), quindi per indicare una persona infantile in senso spregiativo (Foto 61).

4.3. Confronti con elementi umani

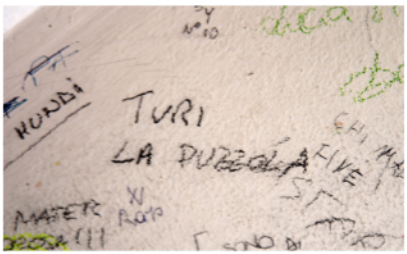
Questa classe può a sua volta articolarsi in sottoclassi.

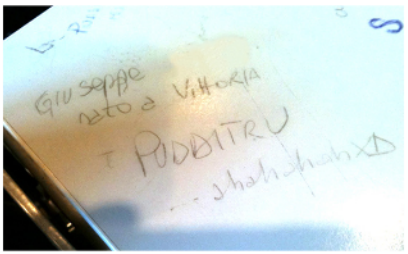
(i) *Nomi propri*: si ha un solo caso, in cui il preside dell'allora facoltà di lettere viene equiparato a Hitler, per il suo comportamento evidentemente giudicato dispotico (Foto 62).

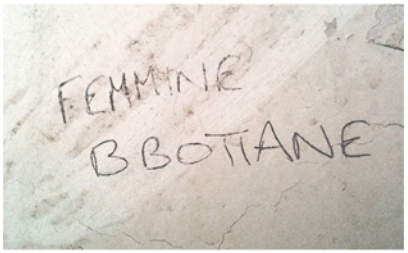
(ii) *Mestieri/professioni*: questi rientrano nel terzo gruppo della categoria "Parole o accezioni evocanti stereotipi negativi" che, secondo De Mauro (2016, p. 4), potrebbero definirsi "parole per ferire a doppio taglio", dal momento che, oltre a offendere una singola persona, "evocano offensivamente un'intera categoria". Delle professioni e mestieri stigmatizzati nell'italiano di oggi, perché considerati volgari, degradanti o immorali e che hanno quindi sviluppato sensi figurativi di tipo negativo, nel corpus troviamo *macellaio*, epiteto con cui ci si riferisce solitamente a un chirurgo maldestro o a un capo militare che pur di raggiungere un obiettivo è incurante della vita dei suoi soldati. In un graffito del Disum è invece riferito ai docenti universitari, accusati evidentemente di fare "stragi" di studenti agli esami. Si ha inoltre *facchino* (cfr. Foto 34), nel senso di *cafone*. L'epiteto più frequente è sicuramente *puttana* (nella variante *buttana* o *bottana*), sinonimo volgare di *prostituta*, e per questo adoperato soprattutto con intento ingiurioso, come nella maggior parte degli esempi già riportati, così come nella Foto 63, dove l'insulto è rivolto a tutto il genere femminile, e, nella Foto 64, indirizzato a chi aveva scritto di preferire il ruolo di amante a quello di cornuta, lasciando intendere di avere una relazione con un uomo sposato.

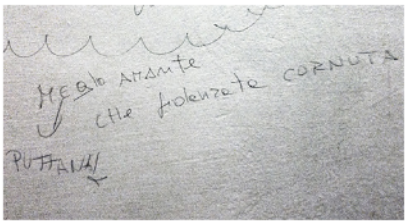
(iii) *Costumi/comportamenti*: tra gli epiteti riconducibili a questa nutrita classe —presente nel censimento di De Mauro (2016, p. 6) sotto la designazione di "parole per difetti morali e comportamentali"— si hanno *assassino* (Foto 65), *cialtroni* (rivolto a Forza Nuova), *corrotti* (indirizzato ai docenti), *infame* (Foto 66), *egoista* (Foto 67), *vigliacchi e leccaculo*, rivolto agli italiani da parte di uno straniero, che ricorre anche allo stereotipo degli italiani mangiatori di maccheroni, venendo invitato quindi a tornarsene nel suo paese; è l'unico esempio di scontro interculturale nel corpus (Foto 68).

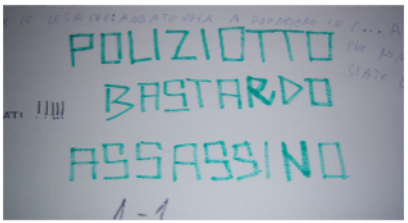
(iv) si ha inoltre una classe di lessemi il cui significato letterale denota tratti negativi relativi all'aspetto fisico, al carattere o alle capacità cognitive











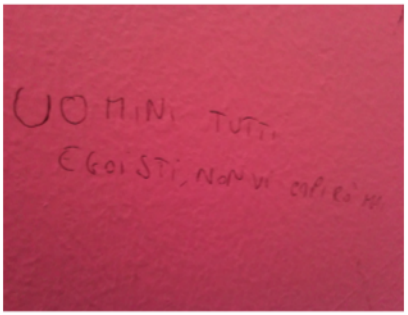


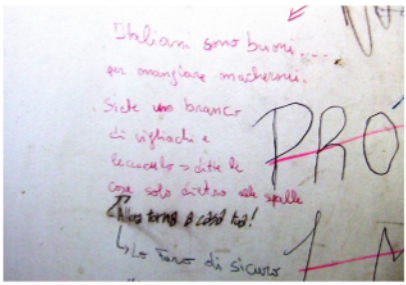
Foto 60 (Disum): “Turi la puzzola”; foto 61 (Disum): “Pudditru”; foto 62 (Disum): “Preside Hitler”; foto 63 (Disum): “Femmine bbottane”; foto 64 (Disum): “Meglio amante che fidanzata cornuta!!! < Puttana!”; foto 65 (Disum): “Poliziotto bastardo e assassino”; foto 66 (Disum): “Roberto infame”; foto 67 (Disum): “Uomini tutti egoisti”.

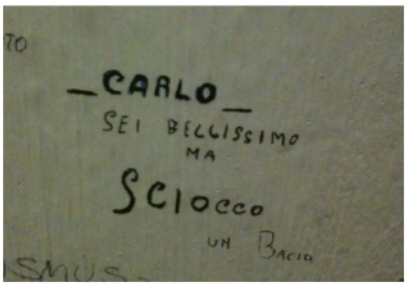
(riconducibili dunque alle "Parole per diversità e disabilità fisiche" o "psichiche, mentali e intellettuali" del censimento di De Mauro (2016, p. 6): *banale*, *brutto*, *grassona*, *cretino*, *idiota*, *ignorante*, *deficiente*, *mediocre*, *pazza*, *povera di intelligenza*, *mentecatta*, *scemo*, *sciocco* (Foto 69), *scemunito*, *schifosissima*, *vecchiaccio*, ecc.: In alcuni casi l'attribuzione di un tratto negativo al bersaglio è affidata a un verbo, piuttosto che a un aggettivo o a un sostantivo, come nella Foto 70.

(v) *Parti del corpo e derivati*: all'interno di questo gruppo si trovano quasi esclusivamente parole che designano gli organi sessuali (specie maschili) che, come osserva De Mauro (2016, p. 9), sono "un centro di irradiazione" di parole offensive e denigratorie,[7] come succede in molte altre lingue e culture. Il perché i nomi dei genitali vengano usati come insulti va forse ricercato nella visione degradante del corpo, della sessualità e delle pulsioni sessuali che, per il loro carattere istintuale e irrazionale, sono connessi alla natura animalesca degli esseri umani da cui, come si è detto in § 4.2, questi hanno sempre tentato di distanziarsi. Nel corpus l'epiteto più frequente è *coglione*, che indica una persona incapace e stupida; è infatti usato spesso nei graffiti per deridere chi ha commesso un errore ortografico (Foto 71). Con significato simile troviamo le polirematiche *testa di cazzo* o *testa di minchia* (Foto 6), o ancora *cazzone*, *minchione* anche al *femminile* (Foto 24). In uno dei graffiti della Sapienza si ha *pingonazzo* (Foto 72), un regionalismo pugliese dell'area di Foggia, sinonimo di *coglione*. Come notava Galli de' Paratesi (1964, p. 47) nel suo studio pioneristico sulla semantica dell'eufemismo, le parole interdette vengono spesso usate per esprimere contenuti emotivi disparati, sia insulti sia apprezzamenti positivi, sebbene il legame semantico tra il loro significato e questi usi, che hanno un valore quasi esclusivamente emotivo, sia per lo più immotivato. Secondo le definizioni tradizionali, gli insulti del tipo *coglione*, *minchione*, *pingonazzo*, ecc., potrebbero considerarsi delle sineddochi, dal momento che si nomina una parte del corpo, nel caso specifico i genitali, per indicare il tutto, cioè la persona bersaglio dell'insulto. Potrebbe tuttavia trattarsi anche di casi di metonimia, tradizionalmente considerata come la designazione di un'entità qualsiasi mediante il nome di un'altra entità che le corrisponda per legami di dipendenza reciproca, come per es. contenente/contenuto o proprietario/proprietà ecc. (Mortara Garavelli 1991, p. 149). Al riguardo, considerato il significato figurato che possiedono queste espressioni quando vengono usate con funzione di insulti, non si può non concordare con la tesi di Mortara Garavelli (1991, p. 155), secondo cui:

> Quando agli elenchi delle espressioni che giudichiamo o metonimiche o sineddochiche […] affianchiamo esempi che ne documentano l'uso in testi concreti, ci colpisce la fragilità dei confini tra metonimia e sineddoche e tra queste e la metafora (Mortara Garavelli, 1991, p. 155). Di conseguenza, poiché tutte le

7. Cfr. al riguardo anche Rossi (2011), che fornisce un ricco repertorio di citazioni d'autore, antiche e moderne, relative a questo e ad altri gruppi di parole oscene, spesso usate come insulti, imprecazioni, ecc.





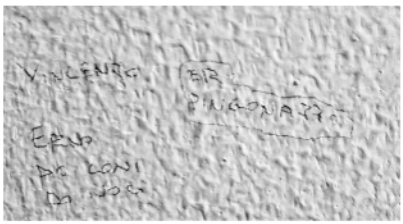


Foto 68 (LS): "Branco di vigliachi e leccaculo"; foto 69 (Disum): "Sciocco"; foto 70 (Disum): "Paesano ti feti l'a[no]"; foto 71 (Disum): "Coglione semmai Banksy"; foto 72 (LS): "Vincenzo er pingonazzo"; foto 73 (Disum): "L**** fascista".

> figure retoriche rivelano un unico processo mentale, che potremmo rappresentare con la formula [A = B], è forse preferibile parlare solo di processi di metaforizzazione. Si concorda quindi con la concezione diffusa in psicologia secondo cui, allo scopo di sottolineare l'importanza della metafora nei processi cognitivi e comunicativi, con *metafora* "ci si riferisce a qualsiasi fenomeno di figurazione, e cioè, ad un qualsiasi processo per cui un'entità viene associata ad una seconda entità". (Danesi, 2001, p. 26).

(vi) *Credo religioso, appartenenza politica ed etnica*: gli insulti rientranti in questa sotto-classe sono riconducibili agli etnotipi e ai sociotipi della classificazione di

Ernotte & Rosier (2004); potrebbero anche rientrare nella categoria etichettata da De Mauro (2016) "Parole o accezioni evocanti stereotipi negativi", dato che chiamano in causa in modo offensivo un'intera categoria. Nel corpus si sono riscontrati solo termini che si riferiscono a ideologie politiche, e cioè *comunista* e *fascista*, termine quest'ultimo che De Mauro (2016, p. 11) preferisce collocare in un gruppo composito di parole ("Ancora parole, parolacce e paroline") che, pur se di valore descrittivo, hanno tuttavia anche accezione fortemente spregiativa (Foto 73).

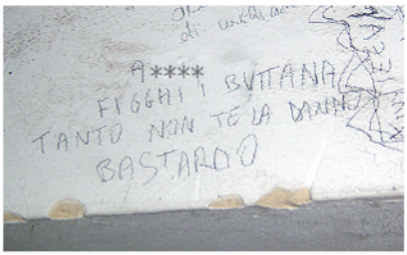
(vii) *Abitudini sessuali*: in questo ambito sono molto frequenti gli insulti che hanno come bersaglio l'impotenza e l'omosessualità maschile (*finocchio*, *puppo*, *ricchione*, *gay*, ecc.) e la libertà sessuale della donna (De Mauro 2016; Rossi 2011), spesso stigmatizzata assimilandola alla prostituzione (*puttana*, *troia*, ecc.), che come osserva De Mauro (2016, p. 11) è bersaglio di "un addensamento di volgarità". Entrambi i tipi di insulti sono stati ampiamente documentati nelle foto precedenti.

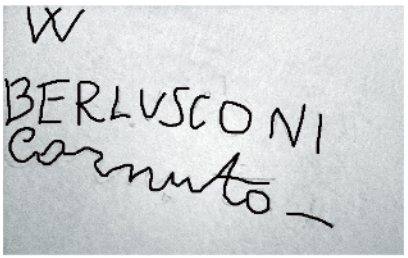
(viii) *Filiazione o altre relazioni familiari*: nel corpus sono presenti alcuni casi di insulti, quali *bastardo* e *figlio di puttana*, che mirano a colpire il bersaglio attraverso membri della famiglia, soprattutto la madre. Si tratta di una pratica antica, molto frequente nella società medievale, da ricondurre alla forte solidarietà familiare e di lignaggio (Alfonzetti & Spampinato Beretta, 2010, 2012). Oggi, tuttavia, entrambi i termini tendono ad essere usati come appellativi ingiuriosi generici o come sinonimi di *infame* e *stronzo*. Nella Foto 74, come in vari altri graffiti, i due insulti infatti co-occorrono.

(ix) *Insulti di rimbalzo*: nel corpus si ha un unico insulto appartenente a questa sotto-classe, largamente diffuso oggi come in passato (Alfonzetti & Spampinato Beretta, 2010, 2012) e cioè *cornuto*, che oggi non si riferisce solo a chi è tradito dal proprio partner ma è anche usato come insulto generico, come ad es. nella Foto 75, dove all'inneggiare a Berlusconi, qualcuno reagisce aggiungendo *cornuto*.

(x) *Confronto con malattie*: non prevista nella classificazione di Lagorgette (2006) —ma presente in De Mauro (2016, p. 6) tra le "parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali"— quest'ultima sotto-classe racchiude gli insulti che fanno riferimento a malattie o handicap (Pistolesi, 2007, p. 126), come per es. *spastico* nella Foto 76, che soprattutto nel linguaggio giovanile è adoperato con senso figurato per qualificare una persona goffa e maldestra.

Alla propaganda leghista del decennio scorso, che identificava in "Roma ladrona" il luogo simbolico della corruzione, dei privilegi e dello spreco, è da attribuire l'accumulatio di epiteti ingiuriosi costruiti in rima nella Foto 77, dove Roma è equiparata a una delle malattie più devastanti dell'umanità.





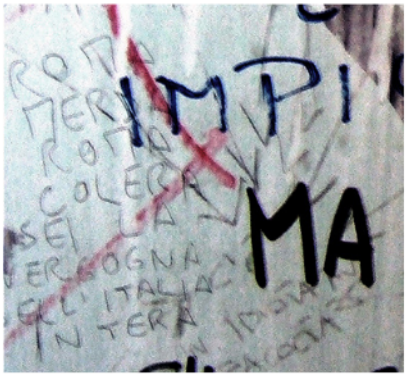


Foto 74 (Disum): "A****figghi i buttana tanto non te la danno bastardo"; foto 75 (Disum): "w berlusconi cornuto"; foto 76 (Disum): "Spastico"; foto 77 (LS): "Roma merda Roma colera sei la vergogna dell'Italia intera".

5. Osservazioni conclusive

Gli insulti sono un fenomeno linguistico universale, documentati in tutte le lingue e in tutte le culture. Secondo Freud sarebbero una tappa fondamentale nel processo di civilizzazione dell'umanità, perché nell'insulto la parola diviene il surrogato dell'azione: "Colui che per la prima volta ha lanciato all'avversario una parola ingiuriosa invece che una freccia è stato il fondatore della civiltà" (Freud, 1967, p. 98). Ma gli insulti, oltre a essere strumenti di violenza verbale, sono anche "des clés de l'histoire des mentalités" (Burke, 1989, p. 51), mezzi per accedere al sistema di valori culturali di un gruppo sociale in un determinato periodo storico: sono cioè lo specchio profondo di una civiltà, della sua mentalità, dei suoi codici di giudizio, delle sue paure e delle sue difese. Naturalmente, analizzando materiali di epoche diverse, si scopre che nel tempo cambiano sia le realizzazioni formali sia le funzioni e l'oggetto dell'insulto (Jucker & Taavitsainen, 2000), ma è possibile rinvenire, allo stesso tempo, importanti elementi di persistenza. Mettendo a confronto i risultati di questa ricerca con studi precedenti su corpora tardo-medievali, emergono

alcune costanti. Continua ancora oggi, come già nel Medio Evo (Alfonzetti & Spampinato Beretta, 2010, 2012), a essere stigmatizzata l'impotenza e l'omosessualità soprattutto maschile, la promiscuità e la libertà sessuale delle donne. Persiste, inoltre, nel tempo l'uso ingiurioso della "terminologia del basso corporeo e delle sue funzioni" (Alfonzetti & Spampinato Beretta, 2010, p. 8). Gli insulti, nel Medioevo e ancora oggi, evocano spesso sesso ed escrementi, due ambiti intimamente collegati tra di loro, per il loro riferimento ai principali impulsi di sopravvivenza: la riproduzione e il metabolismo. Galli de' Paratesi, nel sottolineare le analogie tra lingue europee in diverse epoche storiche, aveva notato come i termini interdetti emergano in modo particolare quando si allenta l'autocontrollo:

> I termini legati al sesso e alla scatologia […] si presentano alla mente per reazione con estrema facilità, ad onta e proprio contro l'interdizione verbale. Appena non si sia più in grado di controllare il nostro inconscio, esso prende il sopravvento ed i termini repressi affiorano nel modo più irrazionale. È il caso dell'insulto e della bestemmia sessuale e scatologica dove, per esempio, il nome d'un organo sessuale diventa un'ingiuria, senza alcuna giustificazione logica o semantica, che non sia l'interiore bisogno dello sfogo che si raggiunge nell'abbandono della invettiva. Tali usi irrazionali del termine interdetto sono tipici di certi momenti psicologici caratterizzati dall'irritazione o dall'ira o, comunque, da una forte emotività che trascina all'invettiva o spinge a delle sottolineature violente. (Galli de' Paratesi, 1964, p. 46).

Un altro elemento di continuità nel tempo sono gli insulti basati sulla condanna della sporcizia e dei cattivi odori: così se nei sonetti di Rustico Filippi troviamo *oi buggeressa vecchia puzzolente* (Alfonzetti & Spampinato Beretta, 2010), in uno dei graffiti universitari uno studente viene insultato perché gli *fete il pene* ('gli puzza il pene') e un altro, appellato *paesano*, perché gli puzza l'ano.

Un'altra importante persistenza è la grande quantità di insulti che sfruttano in senso figurato le denominazioni degli animali, che offrono materia inesauribile per molte formazioni metaforiche. Sia nella società medievale, quando molto diffuso era il simbolismo animale, sia nella nostra epoca, queste associazioni mirano, come si è detto, alla degradazione subumana dell'offeso: un modo per colpire profondamente gli esseri umani, per i quali uno dei principali obiettivi del processo di civilizzazione è sempre stato quello di tentare di occultare la loro "irreprimibile 'animalità'" (Elias, 1998, p. 311), distanziandosi dai loro fratelli, per l'angoscia che può suscitare lo scoprirsi troppo simili.

Riferimenti bibliografici

Alfonzetti, G. (2012). *Il code swtiching e i giovani*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.

Alfonzetti, G. (2013). Il *polylanguaging*: una modalità di sopravvivenza del dialetto nei giovani. *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, *24*, 213-251.

Alfonzetti, G. (2017). *Questioni di (s)cortesia: Complimenti e insulti*. Avellino: Edizioni Sinestesie.

Alfonzetti, G., & Spampinato Beretta, M. (2010). L'arte dell'insulto o, il rispondere per le rime. In M. Iliescu, H. M. Siller-Runggaldier & P. Danler (Edd.), *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (Vol. 5, pp. 3-11). Berlin: De Gruyter.

Alfonzetti, G., & Spampinato Beretta, M. (2012). Gli insulti nella storia dell'italiano. Analisi di testi del tardo medioevo. In B. Wehr (Ed.), *Pragmatique historique et syntaxe* (pp. 1-21). Berlin: Lang.

Bertinetto, P. M. (1977). On the inadequateness of a purely linguistic approach to the study of metaphor. *Italian Linguistics*, *4*, 7-85.

Brandes, S. (1984). Animal metaphors and social control in Tzintzuntzan. *Ethnology*, *23*, 207-202.

Brown, P., & Levinson, S.C. (1987). *Politeness: Some Universals in Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

Burke, P. (1989). L'art de l'insulte en Italie aux XVI^{e} et XVII^{e} siècles. In J. Delumeau (Ed.), *Injures et blasphemes* (pp. 49-62). Paris: Imago.

Chastaing, M., & Abdi, H. (1980). Psychologie des injures. *Journal de Psychologie Normale et Pathologique*, *1*, 31-62.

Culpeper, J. (1996). Towards an anatomy of impoliteness. *Journal of Pragmatics*, *25*, 349-367.

Culpeper, J. (2010). Conventionalised impoliteness formulae. *Journal of Pragmatics*, *42*, 3232–3245.

Culpeper, J. (2016). Impoliteness strategies. In A. Capone & J. L. Mey (Edd.), *Interdisciplinary Studies in Pragmatics, Culture and Society* (pp. 421-445). Berlino: Springer.

Danesi, M. (2001). Metafora e senso: un'interpretazione vichiana delle ricerche recenti sulla metafora. Forum Italicum: A Journal of Italian Studies, 1, 23-47.

Dardano, M., Giovanardi, C., & Palermo, M. (1992). Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico. In G. Gobber (Ed.), *La linguistica pragmatica* (pp. 3-37). Roma: Bulzoni.

De Fornel, M. (1989). Actes de langages et théorie du prototype: l'exemple du compliment. *Cahiers de Praxématique*, *12*, 37-49.

De Fornel, M. (1990). Sémantique du prototype et analyse des conversations. *Cahiers de Linguistique Française, 11*, 159-178.

De Mauro, T. (2016). Le parole per ferire. *Internazionale*, https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire.

Domínguez, P. J., & Zawislawska, M. (2006). Animal names used as insults and derogation in Polish and Spanish. *Philologia Hispalensis*, *20*, 123-156.

Eco, U. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi.

Elias, N. (1998). *La civiltà delle buone maniere*. Bologna: Il Mulino.

Ernotte, P., & Rosier, L. (2004). L'ontotype: une sous-catégorie pertinente pour classer les insultes? *Langue Française*, 144, 35-48.

Fisher, S. (2004). L'insulte: la parole et le geste. *Langue Française*, *144*, 49-58.

Freud. S. (1967). *Il meccanismo psichico dei fenomeni isterici*. In *Opere* (Vol. 2). Torino: Boringhieri.

Galli de de' Paratesi, N. (1964). *Semantica dell'eufemismo*. Torino: Giapichelli.

Goatly, A. (2006). Humans, animals, and metaphors. *Society & Animals*, *14*, 15-37.

Goldenberg, J. L., Pyszczynski, T., Greenberg, J., Solomon, S., Kluck, B., & Cornwell, R. (2001). I am not an animal: Mortality salience, disgust, and the denial of human creatureliness. *Journal of Experimental Psychology: General*, *130*, 427-435.

Grande Dizionario Italiano dell'Uso (1999-2000). Ideato e diretto da T. De Mauro. Torino: Utet.

Janney, R. W., & Horst, A. (1992). Intracultural tact versus intercultural tact. In R. J. Watts, I. Sachico & K. Ehlich (Edd.), *Politeness in Language: Studies in its History, Theory and Practice* (pp. 31-41). Berlin: Mouton de Gruyter.

Jucker, A. H. (2009). Speech act research between armchair, field and laboratory. The case of compliments. *Journal of Pragmatics, 41*, 1611-1635.

Jucker, A. H., & Taavitsainen, I. (2000). Diachronic speech act analysis. Insults from flyting to flaming. *Journal of Historical Pragmatics*, *1*, 67-95.

Kerbrat-Orecchioni, C. (2005). *Les actes de langage dans le discours: Théorie et fonctionnement*. Paris: Armand Colin.

Kienpointner, M. (1997). Varieties of rudeness. Types and functions of impolite utterances. *Functions of Language*, *4* (2), 251-287.

Haslam, N. (2006). Dehumanization: An integrative review. *Personality and Social Psychology Review*, *10*, 252-264.

Haslam, N., Loughnan, S., & Sun, P. (2011). Beastly: What makes animal metaphors offensive? *Journal of Language and Social Psychology*, *30* (3), 311-325.

Holmes, J. (1995). *Women, Men, and Politeness*. London: Longman.

Labov, W. (1972). Rules for ritual insults. In *Language in the inner city: Studies in the black English vernacular* (pp. 297-353). Oxford: Blackwell.

Laforest, M., & Vincent, D. (2004). La qualification péjorative dans tous ses *états*. *Langue Française*, *144*, 59-81.

Lagorgette, D. (2006). Insultes et conflit: de la provocation à la resolution — et retour. *Les Cahiers de l'École*, *5*, 26-44.

Lagorgette, D., & Larrivée, P. (2004). Interprétation des insultes et relations de solidarité. *Langue Française*, *144*, 83-103.

Lakoff, G., & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by.* Chicago: University of Chicago Press.

Leech, G. (1983). *Principles of Pragmatics*. New York: Longman.

Mateiu, A. (2005). Pour une grammaire des insultes. Disponibile su http://www.lett.ubbcluj.ro/rtf-uri/Mateiu_Iuliana.htm.15.4.2007.

Moïse, C. (2006). Analyse de la violence verbale: quelque principe méthodologique. *Actes des XXVIe journées d'études sur la parole* (pp. 103-114). Disponibile su http://jep2006.irisa.fr/JEP06_ACTES.PDF

Mortara Garavelli, B. (1991). *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.

Palermo, M. (in stampa). Per una diacronia dell'insulto: dagli archivi criminali medievali al flaming. In G. Alfieri, G. Alfonzetti, R. Sardo & D. Motta (Edd.), *Pragmatica storica dell'italiano*: *Usi e modelli comunicativi del passato*. Firenze: Cesati.

Pistolesi, E. (2007). Identità e stereotipi nel discorso conflittuale. In E. Pistolesi & S. Schwarze (Edd.), *Vicini/lontani: Identità e alterità nella/della lingua* (pp. 115-130). Frankfurt: Lang.

Rossi, F. (2011). Parole oscene. In R. Simone (Ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Disponibile su www.treccani.it/enciclopedia/parole-oscene_(Enciclopedia-dell'Italiano).

Sabatini, F., & Coletti, V. (2008). *Dizionario della lingua italiana, con CD.ROM*. Milano: Rizzoli Larousse.

Sbisà, M. (2001). Illocutionary force and degrees of strength in language use. *Journal of Pragmatics*, *33*, 1791-1814.

Sbisà, M. (in stampa). (Im)politeness and the human subject. In X. Chaoqun (Ed.), *The philosophy of (im)politeness*. Berlino: Springer.
Serianni, L. (1988). *Grammatica Italiana*. Torino: UTET.
Terkourafi, M. (2002). Generalised and particularised implicatures of politeness: Evidence from Cypriot Greek. *Journal of Greek Linguistics*, *3*, 179-201.
Piccitto, G., Tropea, G., & Trovato, S. (Edd.). *Vocabolario Siciliano* (1977-2002) (5 Voll.). Palermo-Catania: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
Warren, B. (2006). Prolegomena to a study of evaluative words. *English Studies, 87*, 210-229.